

PIANO PASTORALE DIOCESANO
2021-2024

NEI POVERI È CUSTODITO IL VANGELO

PREMESSA

Benché non sia un momento favorevole per avviare un nuovo piano pastorale, la necessità di sostenere la fede delle nostre comunità ci sollecita a ripensare, sulla base di quello che si è già svolto, un percorso di formazione adeguato allo stato pandemico in contrasto con testimonianze poco fiduciali nell'assistenza dello Spirito Santo. Non significa che dobbiamo sottovalutare l'aggressività del coronavirus, ma, tenendo conto delle sue caratteristiche insidiose, si possono svolgere attività pastorali senza sviare dalle indicazioni disciplinari delle autorità civili. Se ci atteniamo, come si è fatto fino adesso, alle norme, non solo eviteremo i contagi, ma riusciremo a rimpossessarci dello zelo di testimonianza per annunciare con audacia il vangelo.

Il triennio pastorale appena trascorso, intercalato dall'entusiasmante esperienza del bicentenario e dalla significativa visita del Santo Padre, ci ha fatto maturare l'importanza che ha l'ascolto orante della parola di Dio nel cammino di fede delle nostre comunità. Dobbiamo ammettere che la relazione con Dio cresce nella misura in cui riusciamo a dare spazio all'ascolto della sua Parola. Affermava infatti Gregorio Magno: «*La parola di Dio cresce con chi la legge*» e leggendo ci si permea dei misteri di Dio. Se vogliamo alzare il livello umano, spirituale e sociale delle nostre comunità parrocchiali, incluse le associazioni, i movimenti e le confraternite, occorre che si pratichi la «*lectio divina*». L'ascolto della parola di Dio costituisce un caposaldo della formazione cristiana, dentro un percorso pastorale finalizzato a promuovere la relazione personale e comunitaria con Dio.

1. L'ELOQUIO DIVINO CHE AMMAESTRA E DISCIPLINA

La parola di Dio ci aiuta a rivedere, in maniera più introspettiva, la nostra adesione discepolare e ci forma nel dialogo con il mondo. L'esperienza dell'apostolo, «*pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero*» (1Cor 9,19), è attestazione di una missionarietà che prende le mosse da uno zelo apostolico che egli ha maturato a forza di assimilare il vangelo. Sappiamo cosa egli intende per «*vangelo*»: una relazione amicale con Gesù che nasce dall'ascolto della sua Parola. Ed è la parola di Dio a suggerirgli le modalità di inculturazione, facendogli altresì maturare nella fede la piena conformazione al messianismo di Gesù.

L'ascolto della parola di Dio è dunque basilare. Esso deve segnare il ritmo della vita pastorale delle nostre comunità. È importante imparare a sottomettersi agli orientamenti che la parola di Dio suggerisce nella preghiera personale e comunitaria, giacché essa agisce in noi – direbbe Origene – come il maestro che insegna al discepolo a fare scelte in sintonia con la propria opzione fondamentale. Quest'aspetto è la ragione che spinge a fare della «*lectio divina*» un appuntamento improrogabile e necessario per la nostra vita pastorale. Dispiace che alcune comunità non abbiano ancora compreso l'apporto formativo di quest'incontro con il Signore.

Giunge voce che esse trovano difficoltà a organizzarsi, mentre altre vivono questo momento di crescita nella fede in modo discontinuo, come se si trattasse di una proposta facoltativa.

Se vogliamo invece che la nostra comunità diocesana senta vivamente i problemi di un territorio, elevi una parola di sapienza nel dialogo con le amministrazioni locali, si coinvolga con senso di responsabilità nei bisogni della gente, trovi soluzioni adeguate alle questioni morali dei giovani, sostenga le solitudini dei pastori che le guidano, sappia porre gesti di riconciliazione per ravvivare la comunione fraterna, occorre che accetti di pregare utilizzando le parole ispirate dalla parola di Dio. La familiarità con essa consentirà di essere vigili e sapienti e, al momento opportuno, pronunciare parole che orientino, disciplinino e consolino. Tornare a pregare, incentrando il nostro dialogo con il Signore sulla parola di Dio, significa lasciare a lui lo spazio per un eloquio che struttura una mentalità discepolare, propone un vangelo non differente da quello degli apostoli (cfr. Gal 1,6-10), forma a una sensibilità umana che emula gli ineffabili sentimenti di Gesù (cfr. Fil 2,5).

2. UN TRIPLICE APPUNTAMENTO PER VIVERE LA COMUNIONE FRATERNA

Questo triennio pastorale ci ha fatto capire quanto sia importante prendere le mosse dalla parola di Dio. Avendo inteso che essa è lampada per i nostri piedi (cfr. Sal 119,105), ci siamo posti, come obiettivo pastorale, di assimilare questo modo di pregare il Signore. Continueremo ad impegnarci nella pratica della «*lectio divina*», affinché essa possa permeare la nostra esistenza cristiana, far maturare comportamenti che siano espressione di vera conversione. Sappiamo che il confronto con la parola di Dio, seriamente accolto, agisce sulle nostre menti, bisognose di essere illuminate. La sua luce corregge gli orientamenti distorti, disciplina le nostre inclinazioni, ravviva il desiderio del Signore. Abbiamo bisogno di ravvederci a diversi livelli: morale e spirituale, affinché il mondo creda, a partire dal nostro modo di vivere conforme al vangelo, esemplare, coerente e zelante. La sfiducia che la gente ha nella Chiesa dipende purtroppo dai nostri comportamenti ottusamente ripiegati sui nostri vizi, o per lo meno su quelle inclinazioni non sufficientemente pervase dalla δύναμις (potenza) che la Parola esercita, allorché essa è accolta e meditata con cuore sincero. Non tralasciamo pertanto alcuni impegni già responsabilmente assunti:

a. la festa del *Verbum Domini* l'ultimo sabato di settembre. Un appuntamento diocesano che ci consente di introdurci alla pratica personale e comunitaria della «*lectio divina*». È importante che le comunità parrocchiali, inclusi i movimenti, le associazioni e le confraternite, vivano questo momento di ascolto vicendevole. Esso altresì ci aiuta a capire il valore del nostro camminare assieme, clero e laicato, nel desiderio di attuare quello che lo Spirito Santo intende comunicare alla nostra Chiesa;

b. i dodici incontri vicariali, tenuti dal vescovo, con i quali si introduce la pratica della «*lectio divina*» nelle comunità parrocchiali. È un momento di visita che permette di cogliere tre aspetti:

- l'ascolto della sua parola autorevole, mediante cui egli istruisce i suoi fedeli e consegna loro orientamenti ispirati dal mutuo ascolto;
- la prossimità del pastore che, avendo cura di coloro che il Signore gli ha affidato, comunica quanto di più prezioso è custodito nel suo cuore;

- il desiderio di generare nella fede, attraverso il seme fecondo della parola di Dio (cfr. 1Pt 1,23-25). Da qui l'auspicio che l'obbedienza alla parola di Dio possa far crescere il senso della comunione fraterna.

c. la sinassi liturgica del giovedì santo, durante la quale facciamo esperienza di quello che, in forma minore, accade tutte le domeniche nelle comunità parrocchiali. La celebrazione dell'eucaristia è il momento in cui, al di là delle spiritualità che supportano la maturazione della nostra fede, sperimentiamo il mistero del corpo mistico di Cristo. Non dobbiamo dimenticare che l'eucaristia è sempre una, presieduta dal vescovo, accompagnato dai diaconi, con il suo collegio presbiterale. È un aspetto pastorale che dovremmo rivisitare, affinché si comprenda che la comunione fraterna si attua compiutamente nella celebrazione eucaristica. Qui nasce e si forma la comunità parrocchiale, ovvero quella realtà del corpo mistico di Cristo in un territorio, ove i gruppi, differenziati dalle loro spiritualità, trovano la sinergia per *«crescere in ogni cosa verso di lui, che è il capo, Cristo, dal quale tutto il corpo, ben compaginato e connesso mediante la collaborazione di ogni giuntura secondo l'energia propria di ogni membro, riceve forza [...] in modo da edificare sé stesso nella carità»* (Ef 4,15b-16).

3. UN PRINCIPIO TEOLOGALE CHE STRUTTURA LA PASTORALE

Definire *«teologale»* la situazione di povertà che vivono tante persone, bisognose di essere aiutate, sembra arduo. L'enunciazione, sagacemente espressa, appartiene a Papa Francesco che, nella veglia di Pentecoste del 18 maggio 2013, così parla dei poveri: *«Noi non possiamo diventare cristiani inamidati, quei cristiani troppo educati, che parlano di cose teologiche mentre prendono il tè, tranquilli. No! Noi dobbiamo diventare cristiani coraggiosi e andare a cercare quelli che sono proprio la carne di Cristo [...]. La povertà, per noi cristiani, non è una categoria sociologica o filosofica o culturale: no, è una categoria teologale. Direi, forse la prima categoria, perché quel Dio, il Figlio di Dio, si è abbassato, si è fatto povero per camminare con noi sulla strada»*. Tale orientamento porta a distinguere tra carità e povero. Le opere di misericordia sono un aspetto della vita cristiana alle quali aderiamo per ragioni discepolari. La carità evangelica infatti va oltre i gesti di filantropia: servendo i poveri, incontriamo Cristo e tocchiamo fisicamente la sua carne. Il povero invece, da un punto di vista esistenziale, è una *«categoria teologale»*, perché nel contatto con la sua povertà impariamo a conoscere il vangelo. Egli, per un misterioso progetto di Dio, lo custodisce e lo insegna indirettamente attraverso il suo bisogno. Inoltre, nella sua presenza si intravede l'azione messianica di Cristo: l'atto redentivo che Dio sta portando a compimento nella storia. Ciò significa che il povero nella Chiesa non soltanto ha il diritto di avere un posto privilegiato, ma avanza altresì la pretesa di ispirare uno stile di vita cristiano: una pastorale strutturata dalla sua presenza, sicché ogni ambito prende le mosse da ciò che ispira il povero, oltre al fatto che egli stabilisce uno stile di interlocuzione alla luce dell'essenzialità evangelica.

3.1. Il significato del termine «povero»

Il confronto con la parola di Dio apporta un aspetto della vita pastorale che potrebbe segnare l'avvio per un nuovo triennio. Si tratta di un tema che non si ispira a mode occasionali o a sensibilità personali, bensì a quanto si ravvisa nell'esistenza terrena di Gesù. Se leggiamo con

attenzione i vangeli, ci accorgiamo che la sua scelta pastorale ha una priorità, fondata sempre sulla parola di Dio: l'annuncio del vangelo ai poveri. La frase, che si legge in Lc 4,18 ἔχρισέν με εὐαγγελίσασθαι πτωχοῖς ([Dio] mi ha unto per annunciare ai poveri la lieta notizia), è una citazione dal testo dei LXX di Is 61,1. Essa è ripetuta anche in Lc 7,22, quando il Battista s'informa sul tipo di messianismo che intende inaugurare Gesù. L'evangelista Luca, seguendo il testo di Matteo, utilizza, in accordo con la versione greca dei LXX, il termine πτωχός, che traduce l'accezione ebraica עֲנִיִּים (miti, umili) più spiritualizzata. I poveri, nella mente di Luca, sarebbero non gli umili ma coloro che subiscono soprusi, obbligati a piegarsi di fronte alle ingiustizie (πτήσσω): gli esclusi che la società emargina per motivi morali, spirituali, economici. Ciò sta a indicare una vasta gamma di persone che attendono la consolazione di Dio.

Gesù annuncia il vangelo accompagnando, sostenendo, incoraggiando: operazioni che rivelano la commozione viscerale di Dio e spiegano il senso della sua unzione. Gesù è unto dal Padre per una precisa finalità: comunicare attraverso la sua persona la sollecitudine divina. È la ragione perché la comunità cristiana riconobbe in lui il λόγος (parola) non soltanto perché nella sua persona si attuò l'evento della prossimità di Dio (רַב־כֹּהֵן), ma anche perché egli inaugurò un modo diverso di incontrare l'altro: il bisogno di quest'ultimo, qualunque esso fosse stato, sarebbe diventato occasione per manifestare la predilezione di Dio. È questo il senso dell'annuncio visto come «vangelo», retto dal verbo εὐαγγελίσασθαι (evangelizzare) che traduce coerentemente il verbo ebraico בְּשֵׂר (portare una buona notizia). Gesù imposta la sua attività pastorale, che è annuncio del regno di Dio, a partire dal bisogno che riscontra nelle persone che si avvicinano a lui: bambini, donne, peccatori, stranieri, miseri, ammalati trovano nella relazione con lui una persona che accoglie, lasciando capire quanto Dio possa amarli per la condizione in cui si trovano.

3.2. Per una «forma ecclesiae» a partire dai poveri

La predilezione per i poveri, insita nel progetto redentivo di Dio, si scorge con maggiore dettaglio nell'uso del verbo. Se il rafforzativo ebraico בְּשֵׂר (portare una buona notizia) lascia intendere che il vangelo di Dio è destinato *soprattutto* ai poveri, la forma all'aoristo medio del verbo greco εὐαγγελίσασθαι (evangelizzare) non soltanto conferma tale finalità, ma fa altresì intendere che il vangelo appartiene ai poveri: è patrimonio di Dio da essi custodito. Quanti vogliono conoscere e accogliere la lieta notizia del regno devono rapportarsi con i prediletti di Dio che sono i poveri. Ciò significa che l'attenzione ai loro bisogni è un aspetto della vita pastorale che non possiamo eludere e tanto meno relegarla a interventi marginali e assistenzialistici. La predilezione di Dio, di cui Gesù si fa carico, impone una riflessione seria sul nostro modo di condurre la pastorale ordinaria. Fare la scelta dei poveri non vuol dire riassetare in modo più organico la caritas diocesana, con l'ausilio dei diaconi permanenti che hanno il dovere di corrispondere alla loro vocazione; e non significa neppure adoperarsi con altri gesti filantropici, affinché le persone possano risolvere i loro problemi. La carità è una questione discepolare che riguarda moralmente il nostro vivere da cristiani. Guai a non essere caritatevoli. Lo suggerisce chiaramente 1Pt 4, 8: «*Soprattutto conservate tra voi una carità fervente, perché la carità copre una moltitudine di peccati*». I poveri invece sono una presenza pastorale, che il Signore ha voluto lasciare per suscitare il senso della solidarietà fraterna e per continuare, sulla scia della predilezione di Dio, a dare testimonianza di una misteriosa centralità

che interessa il messianismo di Gesù. I poveri sono gli interlocutori privilegiati del piano redentivo che Dio, al di là di tutto, sta attuando, e la Chiesa, in virtù del mandato discepolare, ha il compito di tesserlo nello scenario delle epoche che si stanno succedendo. Fare la scelta dei poveri, organizzando la vita pastorale a partire dalle loro presenze, giacché esse custodiscono il vangelo, è una necessità che si impone, un impegno che si assume per ragioni discepolari, un'urgenza missionaria che qualifica le testimonianze quotidiane.

La scelta del verbo εὐαγγελίσασθαι (evangelizzare) è funzionale. Esso fa capire che se vogliamo conoscere il vangelo del Signore ed entrare nelle dinamiche del suo annuncio redentivo non possiamo prescindere dai poveri. Essi – ci ricorda Papa Francesco in *Evangelii gaudium* al n. 198: «hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del sensus fidei, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare dai poveri. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro». Bisogna ammettere che la conoscenza di Dio, ovvero l'interazione con il suo piano redentivo, la relazione amicale con lui e il dono della sapienza che consente di gestire il nostro quotidiano dipendono dal rapporto che abbiamo con i poveri. È chiaro: non solo in senso personale o comunitario, ma lasciando che essi strutturino ogni ambito di vita pastorale.

I poveri, pur essendo destinatari privilegiati della nostra carità, sono *soggetto ecclesiale* che s'impone come principio di ordinamento pastorale. Tale prospettiva è sconvolgente perché mette in secondo piano la carità. Nella nostra vita pastorale infatti non mancano le attenzioni verso i poveri. Pensiamo, per esempio, al senso di solidarietà che viviamo, quando giovani sposi in condizioni precarie chiedono il sacramento; oppure quando famiglie bisognose bussano alle porte delle nostre parrocchie e ai centri di ascolto per essere sostenute a diversi livelli. Insomma, non mancano occasioni per vivere la carità evangelica. I poveri, da un punto di vista pastorale, sottintendono invece una scelta di campo, uno stile pastorale che fa cogliere nella loro presenza un criterio che ispira e orienta lo svolgimento delle nostre attività ordinarie. Essi in altri termini rivelano il piano redentivo di Dio, confermano l'orientamento messianico di Gesù, impongono una precisa «*forma ecclesiae*». Ciò significa che la loro presenza, tipologicamente parlando, obbliga a impostare le attività pastorali a partire da quello che essa propone nel contesto di una parrocchia e di una Chiesa locale. Porre attenzione al tipo di povero che si scorge nei nostri territori significa adempiere a quanto è stato svolto da Gesù nella sua azione evangelizzatrice.

CONCLUSIONE

Il triennio pastorale che si dipana davanti a noi, segnato dall'incertezza che il coronavirus continua a lasciare, si inserisce in un percorso pastorale che ha una sua coerenza ecclesiologica. A noi non interessa perseguire novità e cambiamenti che elevano sentimenti narcisistici, bensì il desiderio di mettere in pratica quanto il Signore chiede. Il tema dei poveri, che potrebbe aiutarci a maturare un segno forte di conversione nell'ottica di una Chiesa povera, è consequenziale all'ascolto della parola di Dio. Dopo aver compreso che quest'ultima è lo spazio privilegiato in cui, a forza di ascoltare gli insegnamenti di Dio, impariamo, seppur con fatica, ad accettare i nostri limiti, a porre gesti di comunione fraterna e a obbedire a quanto egli ci

rivela, l'impatto con i poveri, al di là della carità solidale, è la strada maestra che permette di conformarci al messianismo di Gesù. Non possiamo eludere quest'invito che è anche un mandato discepolare: le nostre comunità parrocchiali devono diventare messianiche – sono chiamate ad esserlo per identità discepolare – devono cioè consentire, nel loro contesto pastorale, che si elevi il gemito della creazione, affinché quest'ultima sia liberata «*dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio*» (Rm 8,21). La scelta preferenziale dei poveri, il cui motivo diventa sempre più pressante da un punto di vista ecclesiologicalo, trova qui il suo fondamento pastorale. La conformazione al messianismo di Gesù è un'ingiunzione vocazionale di natura battesimale che soltanto la parola di Dio può rivelare. I poveri infatti ci aiuterebbero a ritrovare quella «*forma ecclesiae*» primigenia, designata fin dalla fondazione del mondo e consegnata a noi affinché continui l'opera della salvezza per il mondo.

Questo riordinamento pastorale, a partire dai poveri, consentirà di scorgere un vuoto che continua a registrarsi nelle nostre relazioni: la comunione fraterna che potrà essere colmato, se ci si impegna a delineare la forma messianica che Dio ha voluto per la sposa di Cristo. Ciò permetterà di capire il valore che ha l'eucaristia nella vita pastorale delle nostre comunità parrocchiali. Quest'aspetto ci fa intendere che l'eucaristia è una e che da un punto di vista ecclesiologicalo non esistono comunità al plurale. La parrocchia, in un preciso contesto territoriale, ci aiuta a capire cosa vuol dire comunità: un corpo vivo con le sue membra che, pur distinguendosi tra di loro, interagiscono nella carità, servendosi l'uno e l'altro e riproponendo continuamente la bellezza della comunione trinitaria.

La parola di Dio, i poveri e l'eucaristia costituiscono pertanto una sequenza ecclesiologicala interessante, il cui intreccio consente di maturare, nella fatica di ogni giorno, la spiritualità della comunione che Papa Giovanni Paolo II, in *Novo millennio ineunte* al n. 43, pone come criterio nella formazione del corpo mistico di Cristo: essa è «*principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità*». Un altro principio dunque che fonda il dinamismo della «*forma ecclesiae*». La celebrazione dell'eucaristia sarebbe il completamento di questo percorso non soltanto perché essa è culmine della spiritualità cristiana, ma anche perché in essa impariamo a dire grazie a Dio, oltre al fatto che, partecipando misticamente al corpo e sangue di Cristo, sentiamo forte la nostalgia di ritrovarci in quella fraternità e sororità che è stile di una Chiesa povera che, a forza di ascoltare la parola di Dio e misurarsi con i poveri di questo mondo, impara ad essere misericordiosa, accogliente e aperta alle domande che lo Spirito Santo suscita nei cuori dei figli di Dio.